

anche dalla loro storia e dalle immagini eroiche che hanno lasciato.

Anche la Scs Rinascita ha formato validi atleti, molti dei quali hanno raggiunto alti livelli: Grassi, Pambianco, Sambi, Cavalcanti. Quest'ultimo io stesso ho avuto il piacere di inserirlo nella squadra azzurra ai mondiali per due volte e mi ha pienamente ripagato. Più recentemente altri giovani, tra cui Pantani, che può considerare una buona esperienza in più quel passaggio di una stagione nella Rinascita. Inoltre, Gasperoni, Mondini e Mazzanti, che possono seguire le orme dei



Pippo Minardi e Alfredo Martini  
ai bei tempi

conterranei che sono stati importanti corridori e veri maestri, Vicini, Ronconi, Ortelli, Pezzi, Minardi, Baldini.

La Scs Rinascita si è guadagnata duramente il suo prestigio e rappresenta una parte importante del ciclismo italiano sia sul fronte promozionale e agonistico sia su quello dell'organizzazione: Giro d'Italia Under 26, Giro delle Regioni ecc. I 30 profili dei corridori tra i più forti della Rinascita che ho il piacere d'introdurre, rappresentano un grande patrimonio dello sport italiano e gran parte della "sua" e della "nostra" storia. L'augurio migliore in quest'importante ricorrenza, mi sembra questo: avanti così.

*Alfredo Martini*

\* *Commissario tecnico della nazionale professionisti.  
Supervisore delle squadre nazionali.*

Questa pubblicazione è stata realizzata  
anche grazie al contributo di



**ROLO BANCA**  
**1473**

---

*Gruppo UniCredito Italiano*

## I Magnifici

La prima vittoria, memorie, entusiasmi,  
amarezze, trionfi, astuzie, malizie, ingenuità, inediti

Lo sport è competizione e selezione, dalle sfide paesane fino alle Olimpiadi. Si nasce diversi e nella vita non si è tutti uguali; questo vale anche per i corridori ciclisti, compreso quelli che, negli anni, hanno indossato i colori della Rinascita. Non è facile tracciare profili di atleti che hanno dato alla Società e al ciclismo la parte migliore dei loro anni giovanili; non è il numero delle vittorie a stabilirne i valori individuali bensì, la classe, il talento, la forza fisica, il senso tattico, la tensione morale, la volontà, la continuità, anche la fortuna, per vincere e, anche, saper perdere. Dagli anni Cinquanta ai giorni nostri nella Rinascita si sono avvicendati migliaia di corridori, ognuno dei quali ha impresso un segno della propria personalità umana e sportiva, ma anche tanti che, di quei valori, hanno lasciato un'impronta molto profonda. Questi profili, loro dedicati in occasione del 50°, non sono stati costruiti secondo simpatie maturate all'interno della Società tra i rispettivi tifosi e neanche solo rileggendo le loro esaltanti imprese agonistiche, riportate dalla stampa dei tempi; ma, soprattutto, proprio per amore e dovere di tracciarli con equilibrio, si è tenuto conto anche delle valutazioni espresse da tanti colleghi, avversari e, naturalmente, del periodo di permanenza nella Rinascita. Tutti, per il solo fatto di essere appartenuti alla Rinascita, avrebbero meritato un commento, ma è fin troppo elementare comprendere che non è possibile e dispiace. In ogni modo i loro nomi sono tutti nel "Ruolino di Marcia" in altra parte di questa raccolta e, la passione e il calore con cui abbiamo raccontato, in parte, le gesta dei 30 che seguono, valgono anche per gli altri.

**Lino Grassi, Antonio Margotti, Rodolfo Castagnoli, Arnaldo Pambianco, Vittoriano Andrini, Gino Maioli, Giancarlo Ferretti, Alfredo Babini, Domenico Meldolesi, Umberto Antoniaci, Luciano Sambì, Enzo Pretolani, Giovanni Cavalcanti, Ottorino Benedetti, Maurizio Malagutti, Luigi Reggi, Pierino Primavera, Oscar Zamagni, Mauro Landini, Giovanni Tonoli, Graziano Rossi, Andrea Collinelli, Marco Pantani, Stefano Cembali, Gilberto Zattoni, Eddy Serri, Cristian Gasperoni, Luca Mazzanti, Gianpaolo Mondini, Christian Sambì.**

## La partenza per la lunga avventura

L'attività vera e propria, nelle file dell'Uvi (Unione Velocipedistica Italiana) iniziò nella stagione 1948 con il lancio di una squadra allievi. A Corrado Milandri va la palma della prima vittoria della parte di storia della Rinascita che stiamo raccontando. A Vecchiazzano di Forlì, nella Coppa Caduti, risiedono le prime radici che nella meravigliosa avventura della Sc Rinascita sarebbero diventate tanto profonde e, auguriamo, sempre vive. Nella stessa stagione vinsero anche Francesco Andreini e Riccardo Caroli.



Corrado Milandri  
il primo vittorioso

**Lino Grassi** - (Canuzzo Ra - 1931) - Merita l'apertura perché è stato il corridore che ha lasciato impresso, nella memoria e nel cuore della gente della Rinascita, di tanti appassionati e nel ciclismo dilettantistico nazionale, il marchio delle sue straordinarie imprese sportive. Ragazzo paziente, temperato, forte e deciso, autore di performance che, tra i dilettanti, sono rimaste mitiche. Dopo qualche tempo che era salito in sella e neanche con travolgente entusiasmo, ci si accorse, lui stesso avvertì, che possedeva talento. Grassi, per la Rinascita resta un corridore leggendario anche perché fu il primo a fare compiere alla Società rosso verde un balzo importante: dalla normale competitività, alle alte vette, alcune delle quali rimangono insuperate. Per rispetto dei fatti è onesto rilevare che, se ancora oggi la Rinascita gode di tanto prestigio e continua ad occupare saldamente un posto in prima fila nel novero dei sodalizi promotori di ciclismo più importanti e longevi in campo nazionale, si deve proprio a uomini come Grassi, perciò grazie



a lui e ad altri insieme con lui se la Rinascita è potuta salire ad un tale livello. Grassi, ne indossò i colori nel 1952 e da quel momento si può dire che cominciò la vera storia agonistica della Società ravennate.

Per merito suo, dopo alcuni anni di proficua attività, si aprì un capitolo nuovo, il trampolino di lancio per la scalata della Rinascita verso livelli di competitività che imposero l'esigenza della formazione, nel tempo, di squadre più adeguate e in grado di misurarsi con i più forti. Il gruppo dirigente ne fu convinto e il Direttore sportivo, Oscar Minzoni ne fu l'autore. Minzoni disponeva già di ottimi elementi, ma lavorò sodo, esaminò tanti atleti, selezionò e scelse dei ragazzi che anch'essi sarebbero divenuti dei corridori di primo piano. Quando Grassi varcò la soglia della Rinascita, trovò giovani atleti molto validi come Antonio Margotti, Rodolfo Castagnoli, Giuseppe Benamati e, più avanti, Vittoriano Andrini, Remo Ricci, Alfredo Babini seguiti a breve dagli emergenti: Arnaldo Pambianco, Gino Maioli, Fiorenzo Cavaliere e altri. Tutti vincenti e cementati tra loro dalla filosofia di Oscar Minzoni, sempre orientata ad un positivo spirito di corpo, amicizia, solidarietà, divisione di compiti, equa ripartizione dei "pani" secondo l'evolversi delle corse e le possibilità che si presentavano, ma era importante vincere! Di possibilità Grassi ne aveva all'infinito distinguendosi nettamente per la forza e la classe, infatti, negli anni 1952-1955 seppe elevarsi ai valori dei corridori più forti del mondo. Vinse tanto, ma importante, spettacolare, entusiasmante fu "come" lottò e vinse, con imprese che solo lui rese umanamente possibili, perciò memorabili. E' il caso di ricordarne almeno qualcuna: Milano-Reggio, Gp della Repubblica a S. Stefano, Trofeo Minardi, Giro Città delle Ceramiche a Faenza; Bologna-Marina di Ravenna, Gp della Cooperazione sia a Cattolica sia a Forlì, selezione del Gp Pirelli a Reggio E., Gp Presidente della Repubblica a Jesi, l'indicativa per i mondiali di Solingen a Perugia, la 4<sup>a</sup> indicativa per i campionati del mondo di Frascati che si disputò a Cerveteri, la Ruota d'Oro a cronometro individuale, argento ai mondiali di Frascati ecc.

In tutte queste corse e in altre non citate, Grassi compì quasi tutte le azioni decisive, provocò le più severe selezioni, le lotte più entusiasmanti, i duelli più esaltanti dimostrando una superiorità talvolta



Mondiali 1955 - Grassi al comando

schiacciante, anche in volata dopo sforzi prolungati, ma soprattutto per distacco. Partiva in pianura e in salita e spesso, nessuno riusciva a seguirlo e, nei casi in cui qualche temerario, a costo di uno sforzo fisico logorante, gli si fosse incollato alla ruota, poco più avanti avrebbe pagato lo scotto dovendolo mollare. A quei tempi, marciava ad andature paragonabili alle attuali, infliggeva distacchi abissali al termine di fughe solitarie perfino di 150 km. Forava, cambiava, inseguiva, raggiungeva fuggitivi e li staccava, come nel caso del Giro della Città delle Ceramiche

a Faenza, a spese di un atleta della levatura di Mazzacurati. A Cosenza nel campionato italiano, Giuseppe Barale era andato in fuga con Orlandi. Ad un certo punto, Grassi attaccò una rumba infernale, staccò tutti, agguantò i fuggitivi e si pose in testa a scandire l'andatura. Orlandi cedette e Barale cominciò a scomporsi dando segni di cedimento e quando si accorse di non essere in condizione di reggere quel ritmo, supplicò Grassi di tenerlo alla ruota giurandogli che, all'arrivo, non si sarebbe sognato di disputare la volata, tanto gli bastava il secondo posto e questo anche in virtù del fatto che erano entrambi "azzurrabili" sotto la guida dell'allora Ct Proietti. Quel pollo di Grassi, si commosse come un vitello, si fidò, lo rimorchìò, perfino decelerando in qualche tratto impegnativo affinché reggesse fino al traguardo, sicuro della sua lealtà tanto da aumentare appena negli ultimi 200 metri per un minimo di spirito agonistico, ma soprattutto per godersi il meritato trionfo, pensando che da quel momento in poi avrebbe gareggiato con la maglia tricolore. Barale però, lo tradì nel finale superando agevolmente non un avversario, ma un amico, un altro "azzurrabile" che gli

aveva dato la possibilità di arrivare fino a quel punto regalandogli una prestigiosa e insperata piazza d'onore, al quale, invece e indebitamente, fregò il titolo di campione d'Italia.

Al mondiale di Frascati, furono in tanti a vederlo in televisione dove apparve indiscutibilmente l'autore dell'azione che provocò la fuga decisiva, il più forte durante l'intera gara e fino a pochi metri dall'arrivo. Finì battuto da un Ranucci che, fino a quel momento, aveva usufruito di quella ruota veloce fino al limite della decenza. Proprio su quel particolare finale, i commenti si sprecarono, tra i quali il più sgradevole di tutti fu che avrebbe venduto il mondiale. La realtà fu che Grassi diede tutto se stesso per la squadra azzurra, gareggiò lealmente affinché vincessero l'Italia e, dopo le tante energie spese a questo scopo, nella volata ne risentì. Nessuno intende biasimare coloro che gli rivolsero tante critiche, perché in gran parte erano originate dall'incredulità che un gigante ciclistico come lui avesse potuto perdere, e dal fatto che da gran tempo, aveva viziato i suoi sostenitori alle vittorie guadagnandosi grande ammirazione e il tifo che un grande popolo ciclista provava verso di lui.

Grassi, come tante altre volte, arrivò secondo e basta, e la sua statua di grande atleta e di uomo, risultò intatta e tale rimasta nel cuore di tutti coloro che, come atleti o sostenitori, hanno vissuto la sua epoca.

Il resto della sua carriera lo consumò nei professionisti nella squadra Legnano.

**Antonio Margotti** - (Fusignano Ra - 1934) - Si ricorda che cominciò a pedalare da giovanissimo a Belricetto in una gara per "Liberi" su una bicicletta inguardabile, riconoscibile non dalla maglia, ma dal frastuono che quell'orrendo arnese emetteva. Non fu un test valido, ma il ragazzino lungo e sottile si piazzò al terzo posto, facendo "vedere" lo sgangherato parafangaccio posteriore a molti di quelli



stagionati che praticavano più attivamente. Margotti continuò, non si sa quanto gusto provasse ad allenarsi con quel biciclo messo assieme alla peggio, ma ottenne risultati e anche una vittoria che deve essere raccontata. Gino Guerrini era fidanzato con sua sorella e, lui che le costruiva, andava dalla morosa con la bicicletta da corsa. Un giorno Antonio (*Plèdga*) gli chiese di provare la bicicletta per un giretto a Fusignano. Gino, uomo di sentimenti nobili, non avrebbe mai negato quella prova al suo futuro cognato, ma *Plèdga*, invece di un breve giretto, andò a San Savino dove si svolgeva una corsa per “Liberi”, prese il via e vinse. Ritornò con la Coppa e Gino gli regalò la bici. All’età di allievo corse subito con la Rinascita, nella quale rimase ininterrottamente dal 1950 al 1959, l’anno del passaggio a professionista con la Torpado.

Altre biciclette speciali non gli mancarono dato che, come detto, il cognato Guerrini, con i fratelli Luigi e Emidio, in quei tempi erano tra i più quotati costruttori di cicli da corsa e quelle splendide “verdone”, su misura, erano cavalcate dalla maggioranza dei ciclisti non solo romagnoli. Anch’egli fu “allevato” da Oscar Minzoni (come Grassi, Babinì, Andrini, Misericocchi, Castagnoli, Pambianco e altri) e la sua formidabile esplosione avvenne nella categoria dilettanti. Un fustone gigantesco con due “leve” possenti, una volontà di ferro, una grinta impareggiabile, una furbizia acuta e, in gara, un po’ “double face” cioè, gentile, disponibile, ma anche ruvido e feroce quando puntava alla posta. Un perfetto e scaltro “animale da bicicletta” che, dopo avere ben studiato il percorso e gli avversari, andava all’attacco. I suoi antagonisti cominciavano a conoscerlo, ma quando attaccava, dopo pochi km dalla partenza, nessuno poteva credere che sarebbe arrivato da solo fino al traguardo. Le imprese spettacolari di Margotti restano per tutti come una leggenda: poderoso in volata affollata o in drappelli; scalatore tale da rimanere sempre con gli attaccanti più forti e irraggiungibile quando era in fuga solitaria; passista da rapporti proibitivi. Un vincente su tutti i terreni e quando decideva di piazzare il colpaccio, sia in circuiti piatti (come quello dei Giardini) che in lunghe gare in linea con una serie di dure salite, per lui pari erano. Negli Albi d’Oro delle classiche nazionali più prestigiose: Coppa Pasini, Città delle Ceramiche, San Pellegrino, Circuito delle Caminate, Gp Moto Guzzi, Coppa Notari, Tro-

feo della Vittoria, Coppa Amati, Campionato regionale '56 (primo titolo per la Rinascita) Gp Del Rosso, Coppa Orsi, ecc., al primo posto figura il suo nome e, in molti casi, a fianco c'è il distacco che aveva inflitto ai suoi antagonisti. In pochi casi, e tra questi nel Piccolo Giro di Lombardia, "accontentò" i suoi 11 avversari arrivando insieme con loro, per farli fuori in volata. Trentadue vittorie sono molte, se si considera il valore degli avversari, ma soprattutto il valore dei suoi colleghi della Rinascita, perché in quella fase, si trovava in compagnia di Grassi, Andrini, Babini, Pambianco con i quali si dovevano spartire le poste, dato che anche loro vincevano a mani basse. Da mettere poi nel conto che Margotti dovette rinunciare a due mezze stagioni: 1953, a causa di una rovinosa caduta, e 1956, per servizio militare. Gli anni 1955-1956 furono le sue stagioni d'oro, ma solo nel '56, pur militare, e nel '57 si guadagnò un posto nella lista dei cosiddetti "azzurrabili" dalla quale veniva attinta la formazione ufficiale azzurra, infatti, nel '58 fu azzurro titolare al mondiale di Reims in cui, al di là del trascurabile 35° posto, svolse fino in fondo la propria parte. Seguirono altre vittorie fino all'ingaggio tra i professionisti nella Torpado nel 1959.

**Rodolfo Castagnoli** - (Mezzano Ra - 1934) Nel 1951 iniziò a pedalare con la Rinascita per rimanervi quattro stagioni, due come Allievo e due come Dilettante. Cominciò l'attività portando il soprannome "*Badô*" che non solo gli rimarrà appiccicato, ma nel corso della sua attività ciclistica assumerà maggiore eco e diverrà primo nome di identificazione. Un ragazzone ben tosto, dotato di mezzi fisici notevoli che usò senza risparmio e non sempre in modo razionale. Fece della sua forza l'arma competitiva e anche vincente, insomma, un soggetto tipico al quale si atteggiava il vecchio detto: "Le tue gambe e la mia testa". Un uomo battagliero fino allo spa-



simo, un duro, difficile da piegare, sempre pronto alla battaglia, ma in non pochi casi pagò salato la sua foga a vantaggio di corridori con maggiore senso tattico, che seppero utilizzare le sue qualità di uomo di rottura fino al punto giusto, per poi superarlo. Ciò nonostante vinse corse importantissime, fu dunque forte, ma in qualche caso manifestava anche una certa fragilità di carattere. Si pensi che vinse il Gp della Cooperazione battendo allo sprint un velocista di grande levatura quale il ferrarese Zucconelli che fu anche campione d'Italia. In quell'occasione Zucconelli, digerì male la sconfitta e giurò a Castagnoli che alla prima occasione gli l'avrebbe suonata. L'occasione della sfida avvenne in una kermesse a Cotignola e il ferrarese ricordò di nuovo a Castagnoli che gli avrebbe dato la paga: non gli importava vincere, ma arrivare davanti a lui. Margotti, di fronte a tanta minaccia, disse a Castagnoli: "Cos'avòl clu chi là? Resta alla mia ruota e scatta al momento giusto". Finale incandescente, tutti in fila per la volata: Zucconelli in 3ª posizione, Margotti alla sua ruota poi Castagnoli. Negli ultimi 200 metri, Margotti aspettava lo scatto di Castagnoli, Zucconelli arrivò secondo e Margotti terzo, mentre a *Badò* si piegarono le gambe per cui rimase disperso. L'attività di Castagnoli resta un punto fermo del ciclismo romagnolo e, nonostante i piccoli rilievi che meritano le sue eccessivamente generose condotte in gara, seppe imporsi a spese di avversari di gran calibro. Portò alla Rinascita 14 vittorie ottenute nelle due categorie che praticò. Il suo palmarès però, diventò ben più consistente nelle tre stagioni (1955-1957) con i colori del Pedale Ravennate.

**Arnaldo Pambianco** - (Bertinoro Fo - 1935) Nella Rinascita "pedalò una sola estate" nel 1956, e verso di lui vi fu ed è rimasta tanta ammirazione anche se mista a qualche amarezza, dovuta al troppo breve periodo in cui militò nelle sue file. In quella stagione, Pambianco apparve come una stella che espandeva la gran luce accesa da Grassi.



In quell'anno il ragazzo di Bertinoro non perse una sola occasione come dimostrano le 11 vittorie e i piazzamenti, la maglia azzurra e il 7° posto alle olimpiadi di Melbourne (vinse Baldini) che dicono di un rendimento competitivo dalla prima all'ultima gara. Nel 1957 passò alla Forti e Liberi di Forlì, alla ricerca di una convenienza tra attività ciclistica e il servizio militare in Aeronautica, corpo nel quale avrebbe potuto disporre di qualche facilitazione per continuare gli allenamenti e partecipare alle corse, sia pure in condizioni non ottimali. Questa la ragione vera della separazione avvenuta in un clima di piena comprensione, perciò nessuna rottura con la Società verso la quale, lo stesso Pambianco dichiara apertamente essere stata: "La società nella quale ho compiuto la migliore esperienza della mia carriera e considero il direttore sportivo di allora, Oscar Minzoni non solo il migliore, ma un uomo che seppe adottare metodi d'allenamento, tattiche di corsa e condizioni ambientali tali da anticipare gli altri di almeno dieci anni". La grande simpatia del rosso verde verso Pambianco era così radicata da soffrirne profondamente per l'episodio al mondiale 1957 a Wareghem quando conquistò l'argento alle spalle del belga Louis Proost (rimasto sconosciuto) ma con l'ombra di essergli sfuggita una maglia iridata ormai sicura se l'arrivo non fosse stata viziato da una miracolosa scia di cui il vincitore poté usufruire. Poi Pambianco seguì la strada che tutti conoscono, fino alla vittoria del 44° Giro d'Italia nel 1961. L'esperienza e la maturazione nell'ambiente rosso verde non gli aveva certo nuocuto.

**Vittoriano Andrini** - (Ravenna - 1936) - A metà della stagione 1954 gli venne voglia di salire in bicicletta per darsi alle corse nella categoria Allievi e mentre si limitava a fare le prove per vedere di che si trattava, vinse quattro corse, la prima a Traversara, poi seguirono la Coppa Baracca a Lugo, il Gp Valle del Savio a Borello e la Coppa Città di Meldola.



Con questo inizio sparato, l'anno successivo passò dilettante inserendosi tra Grassi, Margotti, Ricci ecc., e nonostante il noviziato nella categoria superiore andò a centro altre due volte: nel circuito a San Pietro in Vincoli e nella Coppa Città di Pesaro. Nel 1956 continuò a farsi valere vincendo a Bertinoro, la San Pellegrino a Lugo e il trofeo Dall'Agata a San Martino in Strada. Nel '57 raddoppiò con importanti successi: Cervia, titolo regionale cronometro a squadre con Babini, Semprini e Cavalieri, la Modena - Lama Mocogno, Coriano, Brisighella e Faenza. In 4 anni collezionò 15 vittorie su tutti i terreni, circuiti in volata e in linea con salite dimostrando che Vittoriano, come si diceva, "andava su tutti i percorsi". Nel '58 fece il suo dovere di militare dovendo sospendere l'attività ciclistica, ma al suo ritorno risalì in bici con l'Us Imolese per concludere con molti altri successi ancora alla corte di Oscar Minzoni nell'Edera di Santo Stefano.

**Alfredo Babini** - (Ravenna - 1937) - Nel 1956, dalla gran covata di Oscar Minzoni, uscì dal guscio anche lui dopo belle prove e due vittorie negli Allievi. Un torello che, pur col sedere pesante in salita, quando piantava le unghie sul passo, ma soprattutto in volata, erano dolori per tutti: ottenne 11 vittorie, molte se si pensa che, nonostante l'uscita di Grassi passato professionista, nella Rinascita (dobbiamo ripetere) viaggiavano corridori della levatura di Pambianco, Margotti, Andrini, Cavalieri, tutti stravincenti coi quali spartirsi la torta, ma i conti non erano da fare solo tra loro bensì, con un'ampia schiera di antagonisti fortissimi in quel momento veramente magico del dilettantismo nazionale. Il suo battesimo vittorioso avvenne a Ravenna in circuito cui aggiunse un successo a Rimini per distacco. Passò Dilettante nell'anno che Pambianco e Margotti dilagavano e il suo turno vittorioso avvenne a Cervia. Nel 1957 il suo carnet si riempì con sei vittorie: Ravenna, S. Bernardino, Rimini, Fusiignano e due titoli regionali: cronometro a squadre a Carpi con Andrini, Cavalieri e Semprini (stessa formazione che conquistò il secondo posto



nella successiva Coppa Italia), ma anche individuale su strada a Cesena. Che finale quella volta con Babini e Andrini che staccarono tutti a 25 km dall'arrivo proseguendo in coppia con un vantaggio di ben 2'30"!, la foratura di Andrini e Babini che lo attese. Il bello fu quando i due "soci" si trovarono all'ultimo km. Per Oscar Minzoni, con due dei suoi al comando senza avversari, fu come andare a nozze. Che fare? "Che fare ch  ?, - rispose Minzoni - arrangiatevi, datevele!". Da buoni amici si accordarono di collocarsi alla pari sui due lati della strada e mai volata fu tanto ferocemente tirata tra colleghi pi  che contro avversari, piombando sul traguardo come due fulmini e prevalse Babini. Un ricordo anche della famosa "Ruota d'Oro" a Milano cui invitavano solo i "buoni" perci , anche Babini e Andrini. Una tre giorni: tappa in linea, tappa in salita e, i primi 15 classificati avrebbero disputato la cronometro finale. Poteva andare meglio infatti, nell'arrivo della prima tappa Babini seppe districarsi egregiamente tra i binari del tram, scatt  e guadagn  alcune centinaia di metri su dieci avversari, ma in prossimit  dell'entrata al Vigorelli avvenne qualcosa che racconteremo nelle "Spigolature". Una grande vittoria sicura sfumata per un eccesso di "beneficenza" difficile da dimenticare. Nel '58 altre vittorie a Loreto e Ravenna, poi la comparsa di un fastidioso disturbo a seguito del quale il Dott. Libero Bandini consigli  la sospensione dell'attivit  per un breve periodo che Alfredo prolung  oltre il previsto fino alla decisione di inviare a tutti un caro saluto, senza l'arrivederci.

**Gino Maioli** – (Ravenna -1939) Si affaccia in via Maggiore nel 1955 cominciando come esordiente e pedalando pi  forte di tutti in tre corse: Villa S. Martino, Torre Pedrera, Ravenna. Da allievo aumenta il passo dettando legge in sei gare e nel 1957 rincara la dose con 8 vittorie. Con 17 vittorie, gran parte per distacco, in tre anni desta notevole impressione e i suoi Direttori sportivi, prima Minzoni, poi Pazzi, scoprono di avere un piccolo asso nella manica. Guardato a vista, entusiasmante, coccolato e



seguitissimo dagli appassionati per le sue belle imprese spettacolari in salita, allo sprint, ma particolarmente per le lunghe fughe vittoriose. Nel 1958, sale nella categoria Dilettanti e, anch'egli "paga" lo scotto mandando liscia la stagione, ma nell'anno successivo ritorna a vincere e piazzarsi. Senza problemi, con la semplice voglia di provare altre esperienze, ma anche per l'incentivante arrivo delle prime monete sonanti, nel 1960 entra a fare parte della Società bolognese Italia Nuova, vince 4 corse pur preparandosi a lasciare l'attività agonistica. Si dedica ai corsi per il diploma in fisioterapia aprendosi un'altra carriera e da oltre 30 anni svolge la sua professione e, dato che i corridori non sono tutti uguali, questo vale anche per i fisioterapisti, attività nella quale ha vinto molto di più di quando pedalava, infatti, se da corridore non è mai stato né professionista né "azzurro", tutto questo lo ha ottenuto e confermato in permanenza, come fisioterapista. E' stato e rimasto tra i più qualificati del mondo sportivo nazionale, ha prestato la sua esperienza e le sue mani miracolose a tanti Gruppi sportivi "maltrattando" il corpo di tanti corridori. Questa sua scelta lo ha portato a svolgere per lunghi anni la propria opera per le squadre azzurre ai mondiali di ciclismo, ma anche, nell'ambito del Coni, per altre Federazioni sportive in occasione di competizioni ai vari livelli, mondiali e olimpioniche. Ha partecipato a otto olimpiadi, l'ultima ad Atlanta, la prossima andrà Sydney.

**Domenico Meldolesi** - (Castiglione di Ravenna - 1940) - Nella Rinascita dal 1958, come Allievo conseguì alcuni buoni risultati. Sveglia e svelto, voglioso e, talvolta, svogliato, ma nei periodi in cui "stava lì con la testa" - si diceva negli ambienti rosso verde - era capace di fare cose inedite. Mantenne questo stile per l'intera carriera conclusa da professionista nel 1968. Non era facile farsi un quadro preciso della personalità di Meldolesi, era abbastanza indefinibile per il suo carattere aperto, gioviale, "canterino" fino a dare, allegramente, tutto per impossibile. Dipingeva sempre gli avversari come imbattibili, poi compiva imprese memorabili. Il salto di qualità avvenne nel 1960 a Santo Stefano (Ra) nel campionato emiliano Dilettanti. Una corsa dura, ricca di colpi di scena fino alla fuga decisiva, sull'ultima salita della Rocca

delle Caminate, insieme a uomini tosti quali Benedetti, Magnani, Piancastelli e Venturi. Il quintetto dovette metterci del bello e del buono per rintuzzare le sfuriate degli inseguitori, ma negli ultimi km accumulò il vantaggio della tranquillità. Erano tutti atleti ben noti e vin-



S. Stefano 1960 - Domenico Meldolesi, campione emiliano romagnolo, a destra il Sindaco Cicognani

centi (due del Pedale Ravennate, Benedetti e Piancastelli), mentre Meldolesi non aveva ancora fornito prove da fare ritenere di competere con loro. Era già un buon segno che *Papòza* avesse colto la fuga buona e, nonostante si sapesse che disponeva di un ottimo spunto di velocità, ci si aspettava un buon piazzamento. Altro che “ottimo spunto di velocità”, Meldolesi ingaggiò una volata travolgente e ottenne una vittoria strepitosa. Si ricordano ancora i suoi salti di gioia, l’evento è fermato nelle immagini, tanto che il sindaco di Ravenna di allora, Celso Cicognani, impazzì non poco dovendo ricominciare da capo più volte per infilare nella sua testaccia la maglia di campione. Per i rinascitini fu una giornata da incorniciare: una grande vittoria inattesa considerata la durezza della corsa e la statura degli avversari, ma soprattutto, la scoperta di un corridore capace di tutto, che seppe cancellare i momenti nei quali, proprio per il suo carattere estroverso che lasciava ampi margini di incertezza, era stato solo capace di di quasi niente. Da quel giorno, emerse un atleta competitivo e un velocista di alto rango su strada e, a buon diritto, ci si attendeva un proseguimento di successi. Quel giorno, servì anche a Meldolesi per la sua maturazione, soprattutto nel carattere, nell’affrontare le situazioni con maggiore responsabilità, infatti, non mancarono risultati di grande rilievo. Uno di questi e forse il più ambito, anch’esso inatteso, lo colse nel ’61

a San Bernardino di Lugo davanti a un pubblico enorme e di tutta la Rinascita. Una gara indicativa, per la formazione della squadra azzurra ai mondiali di Berna, su un circuito con le sole due rampe dei ponti sul fiume Santerno a S. Bernardino e Ca' di Lugo. Una marea di concorrenti, ovviamente i migliori d'Italia, tra i quali gli esperti indicavano i più quotati e plurivittoriosi "imbattibili". Per la Rinascita fu importante avere tra di loro tre convocati: Meldolesi, Ferretti e Piancastelli. Una corsa interamente liscia, ma resa durissima per la sequenza infinita di azioni d'attacco che sbriciolavano l'enorme codazzo di 250 pedalatori. Ciò nonostante, alle frequenti vistose selezioni, seguivano accaniti ricongiungimenti e, nell'ultimo giro, un plotone di testa di almeno 100 corridori. Sul famoso "Stradone" dritto come un fuso per 2 km, non sconnesso, ma nemmeno splendidamente asfaltato, sollevavano un discreto polverone. In testa, uno schieramento di uomini allargato fino agli estremi limiti della carreggiata. Nel pieno della volata, con almeno 15 atleti che formavano la punta del gruppo, lanciatisimi a dimenarsi con alcuni dei quali quasi sulla stessa linea, sbucò l'inconfondibile parte rossa della maglia che negli ultimi 50 metri fece un balzo in avanti di schianto: era Papòza! Una vittoria superba, strepitosa. Un Meldolesi raggianti con i tifosi rosso verde tutti addosso a valanga, increduli, ma con una felicità straripante. Macché interviste ai numerosissimi cronisti, "questo è nostro e ce lo vogliamo godere", (roba da matti) e Meldolesi rivolto ai tanti di noi, sbottò: "Avìv vèst che quand a fégh int e' séri a so bon d' s - ciantéi al j òs ?" L'eco fu enorme e rimase in bacheca per lungo tempo (anche ora per chi ricorda) nonostante in seguito avesse ottenuto successi altrettanto importanti.

Azzurrabile, ma non titolare; passò professionista con la Maino in cui non tutto andava liscio perché incapace di adeguarsi alle regole del gregario e, per un certo tempo, incapace di vincere.

Poi il "canterino" stangò i campioni a Ceprano e il 24 maggio del 1965 vinse la 10ª tappa del Giro d'Italia, la Messina-Palermo di km 260, falciando grandi velocisti quali Zandegù e Van Den Berghe in fuga con lui. Nel 1992 a Mel (Bl), dove risiedeva, tagliò un grosso albero nel suo cortile che gli crollò addosso togliendogli la vita.

**Luigi Reggi** - (San Agata Sul Santerno Ra - 1941) Lungo e sottile, senza eccellenze marcate in salita, una buona volata, migliore sul passo. Un calcolatore impareggiabile, parsimonioso nell'uso delle forze fino al punto di non dare una pedalata in più del necessario. Coperto ma vigile; studiava la corsa e gli antagonisti e investiva gli sforzi esclusivamente nelle azioni in cui era certo di trarne profitto. Costante nell'attività, ma non nei piazzamenti se questi fossero costati fatiche inutili.



Reggi badava ai colpi grossi e li ottenne: Coppa Varignana, Indicativa premondiale a Verona, Giro Valli Aretine, Giro di Romagna e altre. Così, un corridore di otto vittorie, riuscì a guadagnarsi l'azzurro ai mondiali. Eccezionale. I C.t. vedevano in Reggi un uomo squadra di gran talento; un "Reggista" di prim'ordine e il posto, prima come riserva poi titolare, seppe assicurarselo. Quel giorno dei mondiali a Lasarte, Spagna 1965, all'inizio del collegamento televisivo, nelle prime immagini zumate, comparve sul video il volto ingrandito di Reggi davanti a tutti, solo all'attacco. Un colpo a sorpresa e, nell'attesa del commento, tutti a chiedersi: "Quanto mancherà all'arrivo"? Purtroppo mancava quanto bastò per essere ripreso. Nessuna delusione, Reggi per primo sapeva che la vittoria sarebbe stata un evento superiore alle proprie possibilità, ma fu protagonista e la sua attività resta ben scritta negli annali rosso verde e nazionali.

**Giancarlo Ferretti** - (San Bernardino Ra - 1941) - Nel suo paese la "colonneta" del ciclismo svetta da sempre su tutte, per merito di promotori e organizzatori instancabili tanto da meritare il bel libro dedicato alla Ss San Bernardinese da Sergio Chiodini. Quando poi i compaesani si vennero a trovare tra le mani un allievo promettente, l'entusiasmo salì di molto e Ferretti lo alimentò con due belle vit-





Ferretti all'attacco sull'Izoard

torie nei dintorni di casa sua: Coppa Città di Bagnacavallo e Gp d'Autunno a Fusignano. Nella corsa di Bagnacavallo era in fuga con Semprini che superò in volata. Più tardi il battuto ebbe modo di dire: "Ferretti un bravo direttore sportivo? Era il suo mestiere che aveva imparato già da allievo, infatti, per l'intera fuga non tirò neanche un metro poi mi sconfisse". Nel 1960, per sua scelta pienamente condivisa dai suoi compaesani, iniziò l'attività da dilettante nella Rinascita, due anni di positiva maturazione, due anni di presenze in tutti gli ordini d'arrivo nelle gare dure, ma anche una bella vittoria nella Coppa Amati e, guarda un po', il non eccellente velocista Ferretti prevalse in volata su due compagni di fuga, proprio sul velodromo riminese prima che fosse abbattuto.

Passista competitivo, velocista così così, ma scalatore alla grande, a questa qualità deve le sue poche vittorie e i tanti piazzamenti, ma soprattutto le sue prove per rivelarsi corridore di fondo, di rapido recupe-

ro e di spiccato talento tattico. Nella Rinascita militò negli anni '60 e '61, si fece un nome che gli valse un apprezzabile trattamento da parte della neonata "Vital" di Fusignano dove si trasferì trovandosi con Gregori, Ursi, Pretolani, Camanzi ecc. La Vital, rimase in lizza per breve tempo e scomparve sia come club sportivo sia come industria alimentare. Se per un ciclista il numero delle vittorie non rappresenta il parametro ideale per definirne le qualità, per Ferretti questo vale il doppio e la dice lunga il suo inserimento nella squadra azzurra al Tour de l'Avenir 1962 che, si badi bene, aveva praticamente vinto con l'attacco sull'Izoard, virtualmente maglia gialla, ma nonostante il suo talento, non seppe evitare una maledetta caduta nella discesa a seguito della quale si giocò tutto. Quasi un decennio di professionismo al servizio dei più grandi campioni, il più a lungo con Gimondi, senza vincere mai, ma trovandosi sempre al posto giusto per fare il giusto al momento giusto. Non solo col merito di sapere faticare per gli altri, ma, come i fatti dimostreranno ampiamente, con la virtù di "vedere" la corsa con maggiore lucidità dei suoi capitani. Sceso di sella e in attesa di organizzare il suo futuro, sul finire del 1970 avvenne il secondo incontro con la Rinascita, questa volta nella veste di Direttore sportivo della squadra dilettanti. Lavorò in piena libertà, mise al servizio della Rinascita la sua esperienza arricchendosi di nuove conoscenze, sperimentò la guida di una squadra, contribuì alla conquista di tanti successi, ma va detto chiaramente che disponeva di corridori di gran classe tra i quali: Tonoli, Landini, Zamagni che preparò e guidò alla vittoria della Coppa Italia nel 1971. A stagione terminata e con i necessari meriti acquisiti, proprio sulla vecchia scrivania della Rinascita furono firmati i documenti, attestanti il ruolo di Direttore sportivo, per la richiesta di frequentare la scuola nazionale da cui ne uscì col titolo di Maestro dello sport. Come giusto prese il volo sulla via della direzione sportiva e, da "secondo" di Adorni alla Bianchi nel 1973, non tardò ad andare in "fuga" e tutto quello che ha fatto vedere in questi 17 anni è ben noto. Nella Rinascita si sono formati, chi in fase iniziale chi in fase matura, molti corridori e non si toglie niente a nessuno se si ritiene che l'ambiente rosso verde abbia rappresentato il trampolino di lancio anche d'importanti Direttori sportivi.

**Luciano Sambì** - (Sogliano sul Rubicone Fo - 1942) – Entrò alla Rinascita come dilettante nel 1962 nel corso del quale, pur senza vittorie, fece subito vedere quello che valeva aggiudicandosi la classifica finale del Giro dell'Umbria in cinque tappe. Brevilineo, ma solido e ben tarchiato, di poche parole, prefigurava una crescita lenta, ma costante. Italo Binzoni l'aveva inquadrato nel suo occhio "lungo" ed entrambi seppero attendere e Sambì rispose all'appello nelle prove più impegnative elevando costantemente il livello delle sue prestazioni. Poi le vittorie a catena: 8 nel 1963 guadagnandosi anche un pezzo d'azzurro come riserva ai mondiali di Renaix poi, con le sue 11 vittorie, nel 1964 vestì due volte l'azzurro intero come titolare ai mondiali nel 1964 a Shallanches (vinse Mercks) e al Tour de l'Avenir (vinse Gimondi). Sambì, oltre a svolgere con estrema efficacia il suo ruolo di squadra, lottò anche per le vittorie di tappa piazzandosi una volta secondo e due volte terzo. In quei due anni fu un fuoco di fila e vinse le gare più importanti d'Italia tra le quali: l'indicativa premondiale 2ª prova per il Campionato Italiano a punteggio a Villafranca (Verona) in cui lasciò



La formazione azzurra 1964. Quarto da sinistra Felice Gimondi, ultimo a destra in piedi, Luciano Sambì

tutti stupefatti togliendosi dalla ruota il fior fiore dei cadetti italiani sulla salita di Custoza; continuò nel Giro dell'Emilia, Trofeo Pizzoli, Trofeo Minardi, Trofeo Fausto Coppi, ecc. Memorabile il Trofeo Grillo in cui attaccò con una foga indescrivibile sulle prime rampe della Ciocca per non essere più ripreso e, straordinariamente emozionante il Gp della Cooperazione forlivese che raccontiamo. Terzo e ultimo passaggio sulla "Rocca" con in testa una pattuglia dei migliori tra cui il plurivittorioso fusignanese, Gian Carlo Tampieri (*Cina*) dotato di uno sprint fulminante, perciò un cliente possibilmente da tenere a debita distanza. Sambi conosceva bene l'animale e pensò di rendergli dura la vita sul durissimo tratto della Bazzola dove Tampieri cedette qualche metro. Fu praticamente una gara a due, divisi in vetta da 12". Rimanevano la discesa su Predappio e il tratto verso Forlì, in tutto 16 km. Strada "sgombra", lotta all'ultimo respiro e sempre 12" di differenza: Sambi caparbio, Tampieri accanito a non mollare. Quella del gran duello era l'unica notizia che rimbalzava dalla Rocca (Radio corsa allora non c'era), null'altro si sapeva, solo i fortunati al seguito "vedevano". Fiumana 12"; San Martino in Strada 12". Il viale della stazione gremito di folla tutta rivolta all'ultima curva. Chi sarebbe sbucato? Sambi, Tampieri o entrambi? Sbucò Sambi, lanciato come un proiettile poi, Tampieri a ... 12". Non solo grida di gioia, ma anche veri e propri ululati dei "rinascitini". Non solo una grande vittoria di Sambi, ma un'impresa ciclistica eccezionale e irripetibile da parte di due veri campioni. L'ultima stagione di Sambi in rosso verde fu esaltante, frutto delle sue doti e volontà, ma anche per un senso di vendetta a seguito dell'ingiustizia subita l'anno precedente a conclusione delle prove per il campionato italiano che gli era rimasta nel gozzo. Nell'ultima corsa a Carrara, era in testa nella classifica a punti fin dalla vittoria a Villafranca, perciò Sambi avrebbe potuto limitarsi ad amministrare il suo vantaggio dato che per il titolo tricolore gli sarebbe bastato il 6° posto. Nell'arrivo in volata di una dozzina, Sambi guadagnò il 5° posto, quindi campione d'Italia. Tutti l'avevano visto benissimo, tranne la giuria che non l'aveva inserito neanche nell'ordine d'arrivo. Quella giornata fu veramente brutta. Tra le proteste furiose, Rodoni si accinse a fare indossare il tricolore a Mario Zanin, ma dovette fermarsi: tutto sospeso. Reclami,

mesi e mesi di confronti, di verifiche e richiesta delle immagini televisive nelle quali Sambì era apparso inequivocabilmente 5°, ma coloro che, per ragioni di potere, avevano ordito il bidone per portare il tricolore in Veneto, riuscirono anche ad impedire la visione televisiva richiesta dalla Rinascita perché, per i regolamenti federali “non era una prova”. Bravi i giudici, ancor migliori quelli della Commissione per l’omologazione, splendidi i truffatori annidati nel ciclismo. Sambì, anche senza maglia tricolore, continuò a vincere in rosso verde fino all’esordio nei professionisti con la Legnano e piantò la sua bandierina sul Giro di Toscana per distacco, cui seguì una bella carriera finché non comparve qualche guaio fisico che lo indusse a cessare. E’ rimasto nel mondo del ciclismo con la gestione di un negozio-officina “Cicli Sambì”, oggi un grande Emporio.



Sambì in azione sulla Ciocca



Una delle tante volate vincenti di Enzo Pretolani

**Enzo Pretolani** - (Rocca San Casciano Fo - 1942) Entrò alla Rinascita in condizioni di maturità dopo il severo tirocinio nella "Vital" di Fusignano in cui conseguì importanti vittorie, insieme ad atleti di rango quali Gregori, Ferretti, Ursi e altri. Anche nella Rinascita si trovò in buona compagnia, prima con Sambì, Savigni e Mariani poi con i sopravvenuti Cavalcanti, Benedetti, Malagutti, Reggi. Con tanti uomini forti la Rinascita poteva dividere la squadra per partecipare a più corse e, non di rado, se ne vincevano anche due nella stessa giornata. Pretolani era uno di quegli "scalatori" che portavano un pesante macigno legato alla sella, ma era una passista eccellente e un velocista formidabile. Se si prende nota del suo ricco palmarés 19 vittorie, notiamo che in gran parte si trattava di corse in pianura, nelle quali era un vero spauracchio; altre di media difficoltà, ma alcune di gran cartello come il Campionato Emiliano a Casalgrande, il Gp Arezzo, una tappa del Giro del Lazio, ma soprattutto la durissima corsa di Jesi con in palio la Coppa Presidente della Repubblica, sulla quale vale la pena dire qualcosa. Una corsa micidiale, resa tale da un sole rovente, una lunga distanza, un percorso severissimo e dalla presenza dei migliori Dilettanti



Bruno Lelli (*Cagnoli*)  
e Enzo Pretolani

del momento che provocarono una selezione flagellante, in particolare su un'arcigna rampa finale, non lunga, ma taglia gambe, da ripetere cinque volte. Ad ogni passaggio il gruppo di testa ne seminava parecchi, molti boccheggiano e anche Pretolani, che comunque rimaneva abbarbicato ai primi con tutte le sue forze, pregava in tutte le lingue che quel calvario finisse. Nell'ultimo giro si formò al comando una pattuglia di 11 corridori, alcuni dei quali tentarono sortite individuali poi rintuzzate, fino al punto in cui maturò il tipico clima orientato a difendere il vantaggio per affidare i giochi finali alla volata. Pretolani era ancora lì, non si sa se

avesse potuto resistere nel caso fossero stati lanciati altri attacchi sulla detta salita. Sta di fatto, il rinvio alla volata, lo visse come una liberazione che gli procurò un sollievo e un recupero di forze tali da far pensare che avesse mangiato i classici spinaci. Alcuni fortissimi avversari di gran nome, credevano di avere lavorato abbastanza sulle costole dei più veloci per, come si diceva allora, "fargli perdere la volata", ma sbagliarono i conti, perché all'arrivo, dopo una lotta entusiasmante e serrata tra i più quotati, Pretolani si scoprì, saltò sulla destra con uno scatto furioso, al punto che sembrava fosse attirato da uno striscione calamitato, vinse infliggendo agli antagonisti almeno 15 metri. Il blasone della corsa aveva attratto la presenza di giornalisti, perfino della Rai (si pensi che correva il 1965) dai quali fu assediato e fatto segno di mille domande; aveva battuto il fior fiore dei cadetti italiani e vinto il "Presidente della Repubblica". Per *Preto*, quello fu l'anno d'oro nel corso del quale collezionò, tutto considerato, 12 successi partecipando, anche da solo, a gare infrasettimanali che spesso vinceva. Andare in testa a fare l'andatura era un esercizio che non lo appassionava più di tanto, ma nelle fasi d'attacco e di selezione aveva l'arte e la forza di saltare dal

drappello cedente su quell'attaccante e così di seguito fino ad incollarsi ai primi facendo la sua parte, poi, nella volata, era vincente o piazzato. Nel '66 fece l'esperienza professionista in una squadra di "non accasati" chiamata "Selezione Italia" che prese il via al Giro di Spagna e nella seconda tappa, con arrivo a La Manga Sul Mar, si ricordò di essere veloce. Se n'accorsero anche i compagni di fuga che furono staccati di molti metri. Preto sul palco, grandi festeggiamenti, ma mancavano i fiori. "I fiori, dove sono i fiori..?" Una brava persona vide un giardino nelle adiacenze, si sporse, strappò dei fiori e glieli consegnò consentendogli di innalzarli per gli applausi. Tutto perfetto e completo, perfino i fiori per la sua ultima vittoria, ma soprattutto per suggellare degnamente la sua brillante attività. Si tolse maglia e calzoncini, li gettò in una tramoggia dalla quale ne uscirono di nuovissimi e alla moda. Da qui cominciò, infatti, la sua nuova attività nel campo dell'abbigliamento sportivo e oggi gestisce una ben avviata azienda di confezioni.

**Umberto Antoniacci** - (Cesena - 1941) - Con un bel pacchetto di vittorie conseguite negli allievi, si presentò alla Rinascita nel 1960 e



Volata sulla Rocca. Antoniacci a destra

nelle tre stagioni in cui vi militò si distinse egregiamente rendendosi, tra i più quotati del momento, “*Macio*”, così chiamato negli incitamenti. Si rivelò un corridore tra i più tenaci e un osso duro per tutti. Nella graduatoria della società vi figura con 13 vittorie ottenute su vari percorsi, ma i suoi terreni preferiti erano le salite. Infatti, uno dei suoi trionfi più eclatanti avvenne proprio nella Marano-Ospitaletto con arrivo in quota dove nel tratto più impegnativo fece fuori fior di avversari. Altri successi di Antoniacci: Coppa Caduti a San Martino in Strada, Gp Vignola, Gp Prato, Giro delle tre Province ad Arezzo, Coppa Grignano. Professionista con la San Pellegrino, continuò l’attività fino al 1964.

**Ottorino Benedetti** - (San Vittore Fo - 1943) - Quando vestì i colori della Rinascita aveva già capitalizzato un buon gruzzolo di vittorie, la più ambita: il titolo tricolore a cronometro a squadre (Coppa Italia) quando militava nell’Alax di Meldola, la prima volta di una squadra romagnola. Passò al Pedale Ravennate e, nel 1965 s’inserì nello squadrone della Rinascita trovandosi in buona compagnia con Cavalcanti, Malagutti, Reggi, Pretolani, tutti vincenti. “*Turi*” era un velocista che sprigionava una

potenza esplosiva. Nel “*rocchetto*” aveva naturalmente tutti i rapporti, ma a ben guardare, quelli più agili erano sempre nuovissimi perché inutilizzati dato che partiva con il 16 x 53 per finire con il 13. Pure in salita pedalava duro anche se si trovava tra i primi e quando, più spesso, si trovava staccato, non si dannava più di tanto. In quell’anno concluse la stagione con due vittorie, tra cui la Coppa Lattanzi ad Ancona; ma nel ’66 fu un fuoco di fila: 10 successi e due volte campione emiliano romagnolo a Mirandola, a cronometro a squadre, e a Fiorenzuola, individuale su strada, poi il Gp Cooperazione a Cattolica, il Giro delle Valli Aretine, la premondiale di Vinci, il Trofeo Minar-



di, il Trofeo Besagna e fu anche azzurro per gare internazionali a Mosca. Passò professionista con la Salamini in cui non ebbe gran fortuna, qualche malanno, ma anche svogliatezza. Fu un atleta gigantesco che nel gruppo era ben visibile perché la sua schiena superava tutti gli altri di una o più spanne. Sempre allegro, sicuro di sé, benvenuto dai compagni di squadra. Purtroppo ci ha lasciato troppo presto.

**Giovanni Cavalcanti** - (Sant'Agata Sul Santerno Ra - 1943). Era quasi sconosciuto, ma si impose all'attenzione della Rinascita con un biglietto da visita eloquente avendo strapazzato i favoriti rosso verde, Sambi e Savigni, in vetta alla Rocca delle Caminate quando vinse, con netta superiorità, il Trofeo Dall'Agata con la maglia della Sc Massese.

Quella vittoria lasciò tutti stupefatti, perciò da quel giorno Cavalcanti entrò nel mirino di Italo Binzoni che lo qualificò: "Un cavallo da corsa da vestire in rosso verde". Militò nella Rinascita dal 1965 al 1968 dandovi 26 vittorie. Mite, taciturno al punto che solo con le pinze gli si sarebbe cavato qualche parola. "Calimero" (battezzato dai sostenitori per i suoi capelli corvini). Si ricorda come il corridore che non si lamentò mai di nulla; non aprì bocca neanche nei casi in cui molte altre società gli offrivano ponti d'oro rispetto al magro compenso che riceveva dalla Rinascita. Non conosceva la pignoleria in nessun caso, neanche nell'abbigliamento e nella bicicletta, che puliva alla meglio, controllava il funzionamento, ma nulla di più. Nelle corse però, *Gino* guardava al sodo ed era solito attaccare a 30 km dalla ... partenza; non amava l'affollamento, temeva i bidoni e le cadute e, così facendo provocava lo strappo per assottigliare i ranghi e muovere verso la parte più impegnativa della corsa dove piazzava la mazzata e, per distacco o in volata, molto spesso conquistava la vittoria.

Forte scalatore e passista formidabile: vinse tutte, diconsi tutte, le



gare a cronometro in corse a tappe o singole, individuali, in coppia o a squadre. Anche nelle tappe a cronometro del Giro d'Italia professionisti ebbe modo di evidenziare questa straordinaria qualità e, pur non avendo compiti e mire di classifica (ad eccezione del 1971, 54<sup>a</sup> edizione che si classificò 10° assoluto), mantenne il miglior tempo per molte decine di arrivi successivi. Nel 1967 procurò, egli stesso provò, qualche amarezza per l'imprevedibile stagione un po' grigia, forse dovuta a ragioni che non interessano alla nostra storia. Ciononostante non perse una sola battuta, non marinò neanche una gara anche se talvolta non ne aveva gran voglia. Cosciente fino al punto di non fare mancare sia il suo generoso apporto alla squadra, che spesso risultò decisivo per la vittoria, sia la quota d'ingaggio che era dovuta alla Società da parte degli organizzatori che tanto insistevano per averlo alla partenza e condizioni più remunerative. Così fino all'agosto quando decise di non lasciare passare una stagione in bianco. In un giorno d'allenamento transitò sulla Rocca delle Caminate nel tratto in cui qualche settimana dopo si sarebbe conclusa la Coppa Caduti di S. Martino in Strada; si fermò e tracciò una linea immaginaria attraverso la strada; ma, come al solito, non spiegò la ragione. In quella corsa si comportò in modo tanto attivo come non si era ancora visto in quell'anno; sempre nelle prime posizioni, presente in tutte le fughe poi, a 30 km dall'arrivo, vedemmo il "vecchio" *Gino* nei panni dei tempi migliori attaccare una sarabanda infernale da sbriciolare il consistente plotone e provocare la fuga a quattro incoraggiato da una valanga di incitamenti. Con Cavalcanti scatenato, alle loro spalle fu la resa incondizionata, restava la volata finale dato che si era notato che non era in condizione di staccare i compagni di fuga. Fine corsa, arrivo in salita, il forte Flamini attacca, Cavalcanti in quarta posizione, i due che ha davanti cedono, li scansa e ai cento metri ha un distacco di dieci metri da Flamini che sente profumo d'alloro. No. Questa volta proprio no. *Gino* aveva scommesso su se stesso, si alza sui pedali, recupera, vince; un po' si commuove mentre i rinascitini si strap-pavano le vesti, increduli di avere ritrovato il loro campione. Altro che ritrovato, l'anno successivo pagò il debito e restituì anche gli interessi vincendo 15 corse tutte di gran cartello, con imprese sensazionali tra cui la tappa del Tour de l'Avenir che concluse trionfatore per distacco sul



Rocca delle Camminate, Cavalcanti vince

fu titolare due volte con prove di straordinario valore per la squadra azzurra come dimostrò a Gap (F) nel 1972, animatore di una lunga fuga di un quintetto comprendente il suo capitano Bitossi poi beffato da Basso, e a Yvoir (B) nel 1975 dove attaccò con pedalate possenti negli ultimi due giri, accumulando un vantaggio tale da allarmare perfino un certo Merckx, che si fece carico in prima persona di andarlo a prendere. Come detto, passò professionista con una squadra che, pur allestita da persone di chiara buona volontà, definì un po' pellegrina, la Griss 2000. Forse anche per questo ebbe tempo e modo di prestare certi servizi a dei campioni poi in corsa per la vittoria e di questo, ne sa qualcosa anche Gimondi. Decise poi di collocarsi all'ombra di campioni come Bitossi, Gimondi, Adorni ai quali, per 10 anni, con troppa modestia e umiltà, ma tanta forza, fornì servizi che risultarono insostituibili per le loro grandi vittorie. *Gino* è rimasto nell'ambiente apprezzato e conteso, fisioterapista; da tempo continua a girare il mondo al seguito delle varie squadre per le quali lavora, ripercorrendo quelle strade e quelle salite che lo resero uomo di ciclismo di grande livello.

mitico Puy de Dome. Abbiamo dato spazio al "grigio" perché quel colore si presentò una sola volta, il resto, tanto rosa da essersi abituati. Resta un aspetto inspiegabile: un dilettante di quella classe e di rara potenza, non fu mai inserito nella squadra azzurra ai mondiali. Doppio "mah"! se si pensa che da professionista



Verso il trionfo sul Puy De Dome

**Maurizio Malagutti** - (Voghiera Fe - 1945) Uno tra gli atleti più generosi; mai vista una volontà tanto forte per emergere. Voleva riuscire, il suo obiettivo fisso era il raggiungimento del professionismo inseguito con passione e tanti sacrifici, che poi realizzò con il massimo della felicità, ma questo, purtroppo, gli fu anche fatale. Proprio mentre esprimeva il meglio delle sue qualità, vistosamente in crescendo, nel suo ruolo di gregario fedele ed esemplare, una grave caduta nel corso della 13<sup>a</sup> tappa Scanno - Silvi Marina del 52° Giro d'Italia 1969, gli distrusse la più grande aspirazione della sua vita e una possibile buona carriera.

Fu Dilettante di gran livello, forte scalatore e buon passista, mentre non si ricordano successi di rilievo ottenuti in volata. Questa la ragione per cui frequentemente tentava il colpo solitario, che gli riuscì nella maggior parte delle sue 13 vittorie. Un ragazzo che sognava la bicicletta anche da sveglio, con una capacità di autodisciplina eccezionale, era pignolo e preciso su tutto, in particolare nella condotta di vita completamente votata al ciclismo; lo si capiva dagli allenamenti e dall'amore sfrenato verso la sua bicicletta che verificava e puliva continuamente, sostandovi appresso anche per rimirarla. Le sue stagioni da Di-



Malagutti vince per distacco

lettante le passò tutte nella Rinascita; qualche volta accennava ad altre offerte interessanti, che non erano mosse tattiche per ottenere un miglior trattamento, ma reali perché un corridore del suo livello era nel mirino di molte Società. Non si sa se, in qualche modo, possa avere sofferto la presenza contemporanea di colleghi validissimi come Cavalcanti, Reggi, Benedetti, Visani. Nulla lo prova e la sua assoluta correttezza lo testimonia, ma viveva le corse con una certa ansietà. In qualche caso fu anche un po' furioso, ma ciò, sicuramente, era da attribuirsi alla sua straordinaria volontà di emergere e non ad una sorta di gelosia. Memorabili le sue strepitose vittorie: 3<sup>a</sup> tappa del Giro delle Antiche Romagne, Coppa Foschini a Bologna e l'indicativa premondiale a Siena, sempre alla sua maniera, cioè per distacco.

Maurizio fu attore, a suo danno, anche di un episodio rocambolesco di quelli che possono essere considerati "roba da matti" che abbiamo promesso di raccontare. La Coppa Caduti a San Martino in Strada (1966) l'aveva collocata tra i suoi obiettivi perciò l'aveva curata fino all'inverosimile, col pensiero sempre rivolto alle tre scalate della Rocca delle Caminate su cui aveva deciso di involarsi. Non aveva lavorato invano, infatti, nel corso del secondo valico, sferrò un attacco micidiale togliendosi tutti dalla ruota: salita, discesa, pianura tutto a razzo accumulando un vantaggio di 3'30". Gli rimaneva l'ultimo assalto alla Rocca su cui avrebbe ulteriormente guadagnato terreno, quindi una vittoria praticamente già incassata, ed eccolo piombare trionfante sul traguardo, e toccare il cielo con un dito, emettendo anche qualche meritissimo urlo di gioia. Nell'attesa dell'arrivo del terzo gruppetto inseguitore, ormai staccato di otto minuti, i Giudici d'arrivo parlottarono tra di loro, ma Italo Binzoni riuscì comunque a percepire le parole: "squalificato per errore di percorso".

Era proprio vero infatti, per errata indicazione degli organizzatori, Malagutti e gli immediati inseguitori, avevano percorso un tratto diverso per 100 metri. La squalifica non era certa, sarebbe stato presentato reclamo, ma a scanso di equivoci, bisognava agire e a Binzoni venne in mente che Visani pedalava stancamente tra gli inseguitori che avevano percorso il tracciato giusto. Detto e fatto: andò di corsa ad incontrare i ritardatari, attirò l'attenzione di Visani e con linguaggio cifrato, gli fece

capire che se avesse battuto in volata il drappello, avrebbe vinto la gara. Visani vinse la volata e anche una grande corsa, alla quale non aveva dato gran peso, sapendo di Malagutti scatenato al comando. Fu proprio un paradosso: Malagutti che l'aveva preparata con parsimonia e vinta, rimase beffato, mentre Visani che se n'era fregato, la vinse sul serio. Non è il caso di raccontare quel che successe e le reazioni di Maurizio per un fatto pazzesco che avrebbe ricordato, con amarezza, più delle vittorie. Ristabilitosi dopo la caduta al Giro d'Italia, cercò lavoro rivolgendosi domanda di assunzione all'Anic, ma ricevette un benservito. Era noto come l'ombrello che ci voleva la "raccomandazione"; ci fu anche quella e anche "alta", ma in quel caso, a differenza di altri mille, non valse. Decise di formarsi una professione, scelse il diploma in Fisioterapia e oggi (per meriti e non per raccomandazioni) è apprezzato operatore all'Ospedale di Ravenna.

**Pierino Primavera** - (Cattolica Fo, 1945) La sua esperienza nelle categorie giovanili l'aveva compiuta in sordina e, nel 1965, quando salì nella categoria dilettanti vestì i colori del Pedale Ravennate, come molti, pagò il dazio delle prime prove. Terminava le corse, s'inseriva in azioni di fuga, anche se in maggioranza non andavano a buon fine, insomma, si dava da fare anche come uomo di squadra dato che, in quel momento, il Pedale disponeva di atleti maturi e vincenti. I suoi risultati non potevano fare testo anche perché, in un eventuale arrivo in volata di gruppo, ma anche di drappello ristretto, il suo sprint era tutt'altro che "perforante". Concluse una stagione onorevole, ma, in età militare, non raggiunse i livelli sufficienti per potere aspirare ad entrare nella "Compa-

